

Secca replica alla Dc nella Direzione socialista

Craxi: in questa legislatura il mio governo o niente

Offerta a Pertini la presidenza del Psi - «Col Pci dialogo possibile sui problemi» - Signorile e Ruffolo: «Prima il programma»



ROMA — «La situazione non è tranquilla, è pesante, molto pesante, e di cambiamento quando Craxi si è avviato a concludere la riunione della Direzione del Psi, la prima dopo la crisi. In questa legislatura — ha aggiunto — c'è solo un governo a guida socialista. E se la Dc continua a porre la questione del cambio della guardia a Palazzo Chigi, significa che punta alle elezioni. Comunque, un conto è che noi decidiamo di lasciare, un altro conto è che la Dc ce lo chieda col fucile puntato. Sia chiaro: alle provocazioni risponderemo adeguatamente, colpo su colpo. Quanto al comitato di direzione che prosegue il processo di maturazione al loro interno. Ad ogni modo, è inutile lanciare segnali di fumo, misurare sulle cose la possibilità di sviluppare il dialogo». Infine, una proposta inattesa: di convocare l'assemblea nazionale il 5 e 6 dicembre per offrire a Pertini la presidenza del partito.

Un Craxi inquieto, dunque, come inquieto è apparso il Psi che nega «valore strategico» all'alleanza di pentapartito, risponde piccane alle «ambizioni egemoniche» di De Mita, ma non sembra ancora in grado di cimentarsi con una più nitida prospettiva politica.

La Direzione era stata aperta in mattinata dal vicesegretario Martelli, con una relazione considerata da molti come «proprio accomodante» nei confronti della Dc e «poco attenta alle novità nei rapporti a sinistra». Martelli in pratica dava l'impressione di voler passare un colpo di spugna sulle vicende di queste ultime settimane, per insistere invece sulla necessità di «rapporti privilegiati con Psdi e radicali». Negli interventi successivi, questa introduzione è stata percipi piuttosto accolta, ma la base della discussione si è presa l'intervista recentissima di Craxi ad un quotidiano giudicata molto più «spregiudicata».

Lo stato di incertezza che caratterizza la coalizione — ha detto Enrico Manca dirigente di «osservanza» craxiana — nasce in gran parte dalla pretesa di De Mita di trasformare un'equilibrata alleanza di governo in un'alleanza dominata dalla Dc. «L'alternativa di sinistra», si è affrettato a precisare, «non è la linea del Psi, né palese né nascosta». Ma qual è, allora, la linea del Psi?

Oltre al rifiuto esplicito all'intimità democratica su un pentapartito strategico, ha affermato Giorgio Ruffolo, i socialisti devono avviare con il Pci un confronto che «superi sia l'ambito puramente parlamentare, sia l'atteggiamento di pura difesa e interesse per il travaglio della discussione tra i comunisti». Al Psi tocca insomma «promuovere iniziative concrete e positive» provocazioni politiche sulla prospettiva di una sinistra possibile.

La «stella polare» socialista, secondo Claudio Signorile, leader della «sinistra» interna,

si sta spostando «dagli equilibri di governo allineati al trasformato, e di cambiamento della società italiana e del sistema politico». In altre parole, «si cominciano a trarre le prime conseguenze dagli evidenti limiti strategici del rapporto con la Dc e dalla impossibilità del pentapartito ad operare il passaggio di qualità da coalizione di governo limitata dal programma ad ipotesi politica di più lungo respiro». E quindi, avvenuto (come aveva dichiarato Craxi ai giornali) il «cambio di libro» nella sinistra sul «piano delle idee», ora «il terreno di confronto tra Psi e Pci è ormai definito dalle cose, dalle trasformazioni della nostra democrazia». Insomma, è su un concreto «programma di governo» che devono realizzarsi convergenze a sinistra.

Gli argomenti di Signorile e Ruffolo sono stati ripresi da Covatta, Spini e Borgoglio. Quest'ultimo in particolare ha aggiunto che «la ripresa di identità socialista creerà grossi problemi sul piano delle alleanze di governo e quindi fibrillazioni e stati di tensione».

Pol. Rino Formica, capogruppo alla Camera, ha ribadito che, in questa legislatura, «la collaborazione tra Dc e Psi è possibile solo con la presidenza socialista», che i democristiani rappresentano un «elemento di staticità» nei processi politici che può trasformarsi addirittura in «elemento di autoritarismo», se De Mita insisterà nel rivendicare un proprio diritto egemonico sulla coalizione. Boccato il «pentapartito strategico», ancora «immatura l'alternativa», Formica ha indicato una via d'uscita temporanea in un governo «delega permanente a legiferare», mentre le assemblee parlamentari potrebbero occuparsi di quelle riforme istituzionali necessarie per sbloccare il sistema politico. Una proposta che, in verità, il presidente dei deputati socialisti non ha voluto confermare.

Nel corso del dibattito, Craxi ha chiesto brevemente la parola per stigmatizzare quanto è avvenuto ieri l'altro alla Camera: «Oltre a quello della durata — ha detto — il fatto che tutti ne parlano, non rinfacciano, anche il record del numero di sconfitte parlamentari nelle ventiquattr'ore, a causa di massicce assenze nelle file della maggioranza. Un segno di disinteresse, di disaffezione, e quindi di debolezza politica, non nuovo ma non per questo meno grave. È un'amara constatazione».

Prima delle conclusioni del segretario, per quasi tre ore la Direzione ha discusso la bozza del documento finale. Le proposte che venisse ripresa pari pari la relazione di Martelli non è passata. «Ci vuole qualche emendamento aggiuntivo», hanno sostenuto in moltissimi. «In questa legislatura, non nuovo ma non per questo meno grave. È un'amara constatazione».

Giovanni Fasanella

Ferme Liguria, Friuli, Trentino, Veneto e Sardegna

Scioperi riusciti Lama: con l'unità siamo più forti

Grande manifestazione a Genova con il segretario generale della Cgil - Percentuali di adesioni ovunque superiori all'80 per cento

Dalla nostra redazione
GENOVA — «Mettiamo da parte i rancori, ritroviamo le vecchie amicizie, ricostruiamo l'unità sindacale ed avremo vinto la nostra prima battaglia». Luciano Lama ha battuto con passione ed energia sul tasto dell'unità, ritornando più volte su questo tema nel corso del suo intervento alla manifestazione di piazza De Ferrari, ereditata da migliaia di lavoratori tornati dopo tanto tempo in corteo con striscioni unitari. La mattina di sciopero generale nel settore dell'industria proclamata da Cgil, Cisl e Uil in Liguria coinvolgeva circa centomila lavoratori. La partecipazione, secondo i dati forniti dal sindacato, è stata buona: alta

nel settore operaio, buona in quello impiegatizio. Meno soddisfacente la partecipazione ai tre cortei confluiti a De Ferrari: i problemi, in fabbrica e fuori, ci sono, e guai a non considerarli. Era da molto tempo comunque che non si vedevano in piazza, unitariamente, tanti lavoratori, anche se la tensione non era certo quella delle grandi occasioni. La situazione occupazionale in città e nella regione è del resto scanda da due cifre, quella del 78 mila disoccupati, in massima parte giovani in attesa lavoro e del 15 mila cassintegrati. La cassa integrazione, i prepensionamenti hanno aperto lacerazioni profonde nella società sottraendo capacità e parteci-

zione nella fabbrica, creando tensioni che si ripercuotono anche nelle famiglie. Se l'unità è la condizione essenziale per vincere, è il lavoro l'obiettivo fondamentale per cui si batte il sindacato. Lo hanno ribadito sia Pozzi, segretario regionale della Uil che Paganini, segretario regionale della Cisl («I padroni cercano in questi giorni di colpire il sindacato per realizzare la loro ideologia della mano libera in fabbrica, cosa assai diversa dall'ideologia della libertà»). Lama, citando il successo crescente degli scioperi regionali, dimostrazione questa del consenso dei lavoratori alla piattaforma sindacale, ha detto: «La Confindustria è certamente divisa, c'è chi si preoccupa del futuro, dei problemi veri e vorrebbe trovare una soluzione e c'è chi invece si propone di sconfiggere il sindacato per avere i lavoratori divisi e deboli. Questi fautori finora hanno prevalso. Se la intransigenza padronale dovesse continuare, la lotta futura si accentuerebbe e coinvolgerebbe fatalmente l'insieme del mondo del lavoro».

Che questa sia la prospettiva si ricava non solo dall'intransigenza padronale ma anche da importanti decisioni prese dal governo con la legge finanziaria che riguardano la politica fiscale, quella economica e sociale. Decisioni che contrastano con la piattaforma del sinda-

cato, la richiesta di un profondo cambiamento capace di rimettere in moto l'economia, aumentare i posti di lavoro. «Siamo in attesa di una nuova convocazione del presidente del Consiglio — ha detto Lama — per conoscere quali siano le modifiche chieste dalle confederazioni che saranno accolte. E tratteremo con tutte le parti padronali cercando di pervenire a conclusioni concrete. Le proposte della Cisl di ieri, per i dipendenti delle municipalizzate, sono un primo successo che dimostra che la Confindustria non può più pretendere di avere il monopolio della contrattazione. Andremo avanti per il pubblico impiego e per gli altri settori e anche le partici-

Paolo Saletti

I mutamenti degli anni Ottanta nel volume «Italia» del censimento Istat

L'Italia? È una società «pendolare»

Ogni giorno in 6 milioni «scendono» in città

Come cambiano le metropoli, il lavoro, la vita

Si cerca in provincia una diversa qualità della vita, ma si passa la maggior parte del tempo negli spostamenti - È morto il mito dei «capoluoghi», ma chi progetta il nuovo? - Il terziario regala all'industria le vecchie leve - Gli emergenti? Sono i venditori

ROMA — Una società «pendolare», che ha perso il mito della grande città, ma che delle metropoli è costretta a vivere a ridosso. Il frenetico movimento che ingorga le nostre strade e corrode le nostre arterie e che ha segnato il passaggio dai dinamici anni Settanta ai mobili anni Ottanta, ora ha un identikit preciso, con tutti i numeri che servono. Più di sei milioni di italiani, ogni giorno, lasciano l'interland-dormitorio di Roma, Milano, Catania... e raggiungono la città-macchina, pronta ad accendersi e spegnersi all'inizio e alla fine di una giornata lavorativa. La fuga dalla città non ha migliorato la vita. I tre quarti delle persone che si spostano, studenti o lavoratori, viaggiano su quattro ruote, sulle strade in cui la corriera che precipita dal viadotto non rappresenta più un evento isolato. La ricerca di spazi e dimensioni più umane nella provincia è una battaglia, si dice che Milano è arrivata a Varese e non è un caso che i pri-

mi 6 comuni «gonfiati» dall'urbanesimo di periferia siano tutti della cintura milanese: Aresè, con la popolazione raddoppiata, a Opere, Cassina de' Pecchi, Bucinasco, Segrate. Se si prendono i 50 comuni che hanno avuto in Italia i più forti incrementi di popolazione, quasi la metà, 23, appartengono alle province di Milano e Torino. Una storia diversa — ma con disagi della stessa intensità — viene vissuta da città come Roma, dove c'è «spazio» intorno alla città, ma la struttura urbana, i servizi sono già al collasso.

LA CITTÀ MACCHINA — Charlie Chaplin, oggi, per raccontare la sofferenza dei tempi moderni, dovrebbe mandare il suo omino non più fra ruote dentate e rugghiose bielle, ma schiacciato fra il lucido asfalto e la gomma degli autobus, filobus, corriere e altro: tutti mezzi che raccolgono mattina e sera 1 milione e mezzo di pendolari. Altri 300 mila viaggiano sui mezzi aziendali, circa 3 milioni sull'auto (non

sempre la propria: quasi mezzo milione vi figura come «trasportato») e ancora trecentomila su motociclette, ciclomotori, scooter. Treni e metropolitane non riescono a raccogliercene neppure un milione (764.407), e, sorpresa, più di 100 mila persone viaggiano, da un comune all'altro, a piedi.

MOBILE È IL LAVORO — Che il terziario fosse la fabbrica dei domani, cosa già nota. Ma nell'intenso movimento tra settori economici c'è qualcosa di più. Come in natura, qualcosa nasce, qualcosa muore, qualcosa si trasforma. Scopriamo così che il flusso da un'attività all'altra è stato di 2 milioni e settecentomila persone: scende l'occupazione nell'industria, continua a scendere nell'agricoltura, cresce enormemente nel terziario. Ma, avverte l'Istat, non necessariamente sono persone che hanno cambiato mestiere, anzi. E, inoltre, guardando i «saldi» tra un'attività e l'altra, il terziario ha dato all'industria più

gente (1.600.000 circa) di quanta ne abbia ricevuta (quasi 700 mila). Come mai? I giovani, più preparati, sono l'esercito del terziario avanzato, che trasformandosi espelle la vecchia guardia. L'industria l'assorbe.

FATTORINO? NO, VENDITORE — Tutto il mondo dei libri di testo delle scuole elementari è scomparso: tessitori e minatori, manovali e sterratori, tintori e mugnai, pastori e guardiani sono in declino, mentre in cima alle professioni emergenti salgono gli addetti alle vendite, chiamati «assistenti» come la gran parte degli appartenenti a questa graduatoria, quasi a sottolineare nel linguaggio il «servizio», cuore della rivoluzione tecnologica: assistenti al computer, alle attrezzature sanitarie, agli impianti termici, ai grandi e piccoli impianti di ogni genere.

E ORA, LE RAGAZZE — Il centro del mutamento, dagli opulenti anni Sessanta ad oggi, è la donna. Coscienza e

Nadia Tarantini

ROMA — Nessuno nella maggioranza presta fede alle tesi sdrammatizzanti sulla «scarsa diligenza» di quel

Dopo le sconfitte in Parlamento

Alleanza più debole tra i «5»

Si parla d'elezioni

cento deputati del pentapartito la cui assenza dall'aula ha mandato l'altro giorno il governo in minoranza per ben sette volte. Lo stesso Craxi vi ha riconosciuto un «segno di debolezza politica non nuova, ma non per questo meno grave». E a molti assenze così massicce, accompagnate dalla riapparizione di vistose espressioni di dissenso (sono stati trenta e trenta i deputati del pentapartito che hanno votato in modo difforme dalla maggioranza), fanno temere per ciò che potrebbe avvenire sulla finanziaria: «È un preambolo allarmante», ha commentato il capogruppo socialdemocratico Reggiani. E il liberale Bozzi ha fatto eco: «La maggioranza dimostra nei fatti una crescente fragilità».

Nonostante le tirate di Craxi contro i «bizantinismi» e le «ingaggi» a cui si sperde la politica italiana («inter- vista al «Giornale», tra le tante che il leader socialista va concedendo in queste ore) è in realtà proprio il pentapartito che appare sempre più ingolfato in schermaglie e manovre di difficile decrittazione. Dice il presidente del Consiglio che la maggioranza, pur avendo superato lo stato di crisi, non ha però ristabilito «per intero lo spirito di collaborazione auspi-

cabile e necessario». Solo questo? A sentire i democristiani l'orizzonte si fa subito molto più scuro di quanto (ma solo ufficialmente) lo dipinga Craxi.

La stessa riflessione appena aperta nel Psi, attorno alle prospettive del gabinetto Craxi e più in generale degli equilibri politici, pare provocare reazioni «allergiche» nella Dc. Terzi si sono mossi in sintonia i due capigruppo parlamentari, Rognoni (a Montecitorio) e Mancino (al Senato), per stigmatizzare le presunte «selezioni» del Psi. Rognoni sostiene che la circostanza che «autorevoli esponenti socialisti parlino del pentapartito come fase di transizione verso nuovi di-

versi equilibri centrati sull'alternativa di sinistra, porta confusione e ambiguità. Mancino è più ruvido e più ultimativo: «Non chiediamo a nessuno — dice riferendosi al Psi — di rinunciare a identità o volontà di confronto: ma non siamo neppure disponibili a offrire le nostre truppe, secondo l'immagine cara a qualcuno, per assecondare strategie che non riteniamo utili e non condivisibili».

In questo continuo scambio di bordate, interrotto ogni tanto da tregue sempre più brevi, il fantasma di elezioni politiche anticipate sembra aleggiare con crescente corposità. Anche se per negare di volerle, sta di fatto che tutti ne parlano, nel pentapartito: qualcuno forse per esorcizzarle davvero, altri magari per sondare il terreno. Il liberale Biondi, al Consiglio nazionale del suo partito, ieri ha alluso comunque apertamente a «chi intendesse scaricare le proprie contraddizioni interne o tentazioni egemoniche sul corpo elettorale». Manca il nome e cognome dei sospettati, ma è facile indovinarli nei lineamenti dei due maggiori partiti della coalizione, Dc e Psi. Quanto al terzo protagonista della crisi d'autunno, il Pri, i suoi dirigenti hanno sempre più l'aria di Cassandra. La «Voce» dichiarava ieri seccamente che «la capacità di proposta, di indirizzo e di coordinamento del governo non è francamente adeguata».



Bruno Visentini

ROMA — Nella commissione Bilancio del Senato ieri ha tenuto banco l'imposta patrimoniale. Per lunghe ore i parlamentari hanno discusso la proposta comunista, contenuta in un ordine del giorno di Sergio Pella, lo stirello allegato alla legge finanziaria, di impegnare il governo «a definire tempi e strumenti per l'introduzione di una imposta patrimoniale ordinaria sui beni mobili e immobili, ad aliquota modesta, anche sostitutiva di altre imposte e tasse che gravano sugli immobili, commisurata al valore patrimoniale».

Da strati larghi della maggioranza (socialisti, democristiani, socialdemocratici) è stato pronunciato un assenso di principio, ma ragioni di opportunità (la maturità del paese, la necessità di una riforma fiscale, gli strumenti tecnici da aggiornare) hanno poi consigliato i commissari del pentapartito di non votare l'ordine del giorno. Il democristiano Carlo Donat Cattin ha invece espresso un voto positivo alla proposta comunista, cosa che non ha fatto un altro dc, Nino Pagani, ma solo per disciplina di partito.

La discussione sull'imposta patrimoniale è stata chiusa dal ministro delle Finanze Bruno Visentini che, pur opponendosi alla

Finanziaria: verso un voto che blocca ogni modifica?

Patrimoniale respinta anche se si ammette che sarebbe necessaria

sua introduzione, ha affermato che «Occorrerebbe fare un uso più proficuo dello strumento dell'accertamento induttivo dei redditi e, sotto tale aspetto, una imposta patrimoniale, in quanto induttivamente indicata, potrebbe dare un aiuto». Visentini ha poi annunciato che le entrate fiscali del 1985 ammontano a 177 mila miliardi di lire: mille miliardi in più rispetto alle valutazioni dello scorso mese. Nel bilancio di assestamento 1985 — quello corretto giovedì alla Camera dagli emendamenti del Pci — la previsione di entrata era ferma a 171 mila miliardi: è stato, dunque, il giudizio del Pci secondo cui le poste d'entrata sono sottovalutate e una errata valutazione è contenuta anche nel bilancio per il 1986 (almeno settecento miliardi). Si conferma così la scarsa attendibilità della manovra proposta con la legge finanziaria. Visentini ha poi riferito sull'ingente stock di titoli pubblici ancora esattante: ma per tale questione bisogna rivolgersi al ministro del Tesoro.

Ieri, intanto, la maggioranza si è riunita di nuovo per concordare un atteggiamento comune da tenere nei confronti delle proposte di modifiche chieste dal Pci. Una lunga discussione intorno alla sanità, la previdenza e gli investimenti ma nessun accordo. Un'ulti-

mo tentativo («cinque» lo faranno lunedì sera. I liberali, dal canto loro, hanno fatto sapere di voler presentare emendamenti per incrementare gli investimenti riducendo spese inutili e sovranitarie. Emendamenti, nel frattempo, sono già stati depositati in Commissione da senatori della maggioranza: il loro costo ammonta a migliaia di miliardi di lire. Se da un lato queste manovre clientelari non depongono a favore della tenuta della maggioranza, dall'altro lato non hanno provocato reazioni indignate dei ministri Gorla e Altissimo pronti, invece, ad orchestrare campagne allarmistiche sugli emendamenti del Pci che peraltro neppure conoscono.

La commissione Bilancio è stata convocata per lunedì pomeriggio: discuterà soltanto l'articolo uno della legge finanziaria che fissa il limite al disavanzo pubblico. Parte della maggioranza vorrebbe votarlo subito bloccando così il confronto reale con l'opposizione. Il responsabile dei senatori comunisti della Commissione, Nino Calice, ha giudicato «grave una scelta di questo tipo. Intanto, l'articolo uno non contiene soltanto il livello del disavanzo ma prescrive anche la manovra del governo (cioè anche norme e leggi che non sono nella «finanziaria»). Votarlo preliminarmente, quindi, significa non solo stabi-



Nino Calice

lire un tetto al deficit — che poi il governo puntualmente sfonda —, ma bloccare una discussione vera su spese e leggi di spesa fondamentali. Le proposte del Pci — relative alle entrate e alle uscite — si fanno carico automaticamente dell'equilibrio del bilancio. Ma il voto sul primo articolo precluderebbe di entrare nel merito di queste proposte: si vanificherebbe così la dichiarata e reiterata volontà politica di misurarsi con esse. Fra l'altro — ha concluso Calice — si interromperebbe una prassi consolidata. Riteniamo che la delicatezza — regolamentare e politica — della questione esiga un pronunciamento della stessa presidenza del Senato».

Si registra, intanto, una severa presa di posizione delle Regioni — a nome delle quali ha parlato Carlo Bernini — contro il disegno di legge varato dal governo sulla finanziaria regionale. In sostanza si osserva che tale intervento riduce di fatto le disponibilità finanziarie non superando il tasso effettivo dell'inflazione, ed è anche una violazione delle prerogative costituzionali nelle regioni. Bernini perciò annuncia: ci rivolgeremo alla Corte costituzionale. Infine, ambienti tecnici degli enti locali hanno espresso un giudizio negativo sulla superpartita comunale.

Giuseppe F. Menella